

Il Cioccolato



cioccolato: dalle origini ai giorni nostri

Nella storia, nella letteratura, nella medicina, o per piacere personale, il cioccolato ha rivestito un'importanza notevole...

Il **cioccolato** è un alimento derivato dai semi della pianta del cacao; è diffuso ed ampiamente consumato nel mondo intero.

La pianta del cacao ha origini antichissime e, secondo precise ricerche botaniche, si presume che fosse presente più di 6000 anni fa nel Rio delle Amazzoni e nell'Orinoco. I primi agricoltori che iniziarono la coltivazione della pianta del cacao furono i **Maya**, secondo la cui leggenda questa fu sviluppata dal terzo re Maya; Un'altra leggenda, questa volta azteca, vuole che in tempi remoti una principessa fu lasciata dal suo sposo partito in guerra, a guardia di un immenso tesoro; all'arrivo dei nemici la principessa si rifiutò di rivelare il nascondiglio di tale tesoro e fu per questo uccisa; dal suo sangue nacque la pianta del cacao, il cui frutto nasconde un tesoro di semi, "...amari come le sofferenze dell'amore, forti come la virtù, lievemente arrostiti come il sangue".

Tornando alla storia, successivamente ai Maya anche gli **Aztechi** iniziarono la coltura del cacao [1], e in seguito la produzione di cioccolato; Questi, associavano il cioccolato alla dea della fertilità.

Con valore mistico e religioso, il cacao veniva consumato dall'élite durante le cerimonie importanti, offerto insieme all'incenso come sacrificio alle divinità, e a volte mischiato al sangue degli stessi sacerdoti. A conferma di ciò, sono stati trovati diversi esempi di raffigurazione della pianta del cacao su alcuni vasi e codici miniati Maya.

Oltre ad un impiego liturgico e cerimoniale, nelle Americhe il cioccolato veniva consumato come bevanda, appunto **la Cioccolata**, spesso aromatizzata con vaniglia, peperoncino e pepe, per alleviare la sensazione di fatica; era un articolo di lusso in tutta l'America centrale pre-colombiana; i semi di cacao erano usati come moneta di scambio, di conto e anche come unità di misura.

Nel 1502 avvenne il contatto del cacao con la civiltà europea: **Cristoforo Colombo** durante il suo quarto e ultimo viaggio in America sbarcò in Honduras dove ebbe l'occasione di assaggiare una bevanda a base di cacao; al ritorno, portò con sé alcuni semi da mostrare a Ferdinando ed Isabella di Spagna, ma non diede alcuna importanza alla scoperta, probabilmente non particolarmente colpito dal gusto amaro della bevanda.



Illustrazione 1: Scultura azteca di un uomo con un frutto di cacao.



Illustrazione 2: L'incontro tra Hernán Cortés e l'imperatore Montezuma II

Solo con **Hernán Cortés** si ha l'introduzione del cacao in Europa in maniera più diffusa, era il 1519. Arrivato nel Nuovo Mondo, fu scambiato dalla popolazione locale per il Dio Serpente Piumato, che secondo la leggenda sarebbe dovuto tornare proprio in quell'anno. L'imperatore Montezuma II quindi lo accolse offrendogli un'intera piantagione di cacao coi relativi proventi [2]. Cortés portò in Spagna alcuni semi, rendendo il cioccolato un'esclusiva spagnola. Successivamente venne diffuso in tutta Europa.

Il cioccolato veniva sempre servito come bevanda, ma gli europei, e in particolar modo gli ordini monastici spagnoli, depositari di una lunga tradizione di miscele e infusi, ci aggiunsero la vaniglia e lo zucchero per correggerne la naturale amarezza, eliminando pepe e peperoncino.

Dal Settecento cominciarono a fiorire le prime **botteghe della cioccolata**, in perenne competizione per modificare la ricetta esistente della cioccolata, inventando nuove versioni.

Oggi, il cioccolato viene prodotto nelle forme più svariate; la più comune è la tavoletta, ma, sia industrialmente che artigianalmente, viene modellato in forme diverse, specie in occasione di ricorrenze o festività - come nel caso delle uova di Pasqua.

Oltre a ciò, il cioccolato è anche un ingrediente di svariati dolci, tra cui gelati, torte, biscotti e budini.

Contrariamente alle credenze “metropolitane”, il cioccolato non rovina i denti, e neanche la pelle: anzi, rende la pelle liscia come seta, ha mostrato un'efficacia inibitoria contro le carie; per di più aiuta ad affrontare bene l'inverno, ed un quadratino di cioccolato cura la tosse molto meglio di uno sciroppo.



II
lustrazione 3: Sachertorte dall'Hotel Sacher, Vienna.

La conquista della "Terra del Cacao"

Mentre il Portogallo apriva con le sue spedizioni navali la via ad est per le Indie, il viaggio di Cristoforo Colombo, effettuato con l'intento di raggiungere le Indie da ovest attraverso l'Oceano Atlantico, apriva alla Spagna l'accesso a un continente di cui si ignorava l'esistenza. In quella terra, successivamente denominata America, si erano sviluppate nel corso dei secoli diverse civiltà, tra cui quelle maya, azteca e inca.

- **Le civiltà maya, azteca e inca**

Sin dal 1800 a. C. circa, diverse civiltà di erano sviluppate nella regione che si estende dall'odierno Messico meridionale.

Quella Maya aveva raggiunto la massima fioritura tra il III e il IX secolo d. C. ; tra il 900 e il 1500, aveva subito un graduale collasso dovuto alla rottura dell'equilibrio ecologico e a una conseguente crisi agricola.

Mentre declinava la civiltà maya, si sviluppava la civiltà azteca. Questa si era insediata nelle paludi attorno al lago Texcoco, riuscendo a edificare una Tenochtitlàn [3] e a conquistare e controllare un vasto territorio compreso tra i due oceani.

Sia i Maya che gli Aztechi avevano sviluppato notevolmente le tecniche agricole; i primi, dopo esser passati da un'agricoltura itinerante a una sedentaria, avevano realizzato sistemi d'irrigazione e terrazzato i terreni a forte pendenza; i secondi erano riusciti a coltivare una zona lacustre paludosa, creando dei "campi galleggianti": questi consistevano in zattere di vimini ricoperte di terra mista a melma su cui venivano piantati alberi che, mettendo radici, formavano degli isolotti. Le colture più comuni erano mais, fagioli, zucche, pomodori, patate dolci; si coltivavano anche cotone e **cacao**, usato come moneta di scambio.

La metallurgia aveva avuto scarso sviluppo, soprattutto presso i maya, per carenza di minerali. Gli aztechi non conoscevano il ferro ma estraevano e lavoravano il rame e l'oro. Entrambi i popoli però avevano acquisito grandi abilità nella lavorazione di vari tipi di pietra e altri materiali. L'arte in cui eccellevano era quella monumentale, come dimostrano le piramidi e i complessi architettonici conservatisi sino ai giorni nostri.

L'economia si basava sul lavoro degli schiavi e su quello di agricoltori e artigiani. La terra era considerata proprietà comune e veniva amministrata dai sacerdoti, che la davano in uso alle famiglie contadine.

Il territorio era suddiviso in città-stato autonome, che avevano la funzione di centri cerimoniali e sedi di mercati. Esse erano governate dai sacerdoti, che erano anche i detentori del sapere. Quelli maya avevano inventato un sistema di

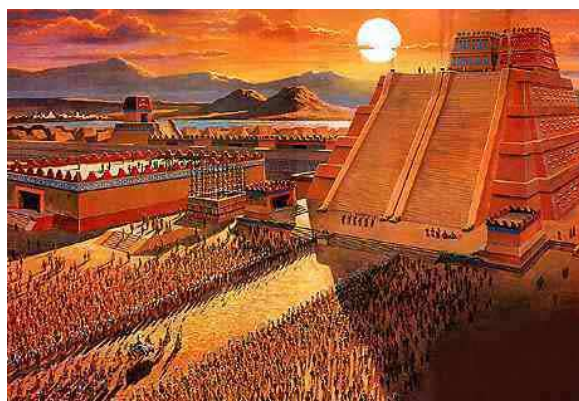


Illustrazione 4: L'aspetto della città azteca di Tenochtitlàn



Illustrazione 5: Glifi Maya in stucco.

scrittura geroglifica [5], che serviva a registrare testi religiosi e cronache storiche, e un sistema di calcolo numerico.

Avevano inoltre acquisito conoscenze di astronomia, tali da calcolare l'anno solare con l'approssimazione di un minuto e i periodi di rotazione della Luna e dei pianeti, sulla cui base avevano creato un calendario che indicava le stagioni dei lavori agricoli.

Nella regione andina era nata la civiltà inca, che si basava su una economia in cui svolgevano un ruolo importante l'estrazione e la lavorazione dei metalli. Notevolmente sviluppate erano anche le tecniche agricole: gli incas avevano terrazzato i ripidi pendii delle valli, consolidando le terrazze con rivestimenti in pietra e portandovi l'acqua attraverso canali lastricati.

La società inca aveva una struttura piramidale, al cui vertice era l'Inca supremo, il sovrano considerato incarnazione del dio solare, che esercitava il potere assoluto coadiuvato da nobili, sacerdoti e capi militari.

• **La colonizzazione**

Come precedentemente detto, il viaggio di Cristoforo Colombo apriva alla Spagna l'accesso a un continente che Colombo credette essere l'Asia meridionale. Per questo le isole caraibiche su cui egli approdò furono erroneamente denominate dagli spagnoli “Indie occidentali”, e i loro abitanti denominati Indios.

Per evitare contese tra Spagna e Portogallo, papa Alessandro VI stabilì che tutte le terre scoperte a ovest di un'immaginaria linea nord-sud tracciata attraverso l'Atlantico, appartenevano alla Spagna, mentre spettavano al Portogallo quelle a est. Successivamente fu stipulato un trattato che spostava a occidente la linea di demarcazione, permettendo al Portogallo di rivendicare come propria la terra scoperta nel 1500, quando la flotta al comando di Pedro Alvares Cabral, diretta in India, era finita per caso sulle coste dell'attuale Brasile. Il navigatore italiano Amerigo Vespucci, esplorando tali terre per conto del Portogallo, concluse che si trattava non dell'Asia ma di un “mondo nuovo”.

Gli spagnoli conquistarono prima Haiti (“la terra delle montagne”, ribattezzata da Colomba Hispaniola, “*Piccola Spagna*”), quindi Cuba, costringendo al lavoro forzato le popolazioni indigene.

Nel 1529 Hernán Cortés (figlio di una famiglia di hidalgos impoveriti, arricchitosi a Cuba con i proventi di una piantagione) sbarcò sulle coste dello Yucatàn, penetrò nella confederazione azteca, fondò Villa Rica de la Vera Cruz sul Golfo del Messico e raggiunse la capitale Tenochtitlàn, dove il sovrano Montezuma II lo accolse senza opporre resistenza. Dopo che gli spagnoli ebbero catturato il sovrano, saccheggiato i suoi tesori e massacrato i nobili messicani, gli aztechi si ribellarono costringendoli a ritirarsi. Ma Cortés riuscì ad avere la meglio sugli insorti, occupò la capitale e catturò il successore di Montezuma II.

I conquistadores rivolsero quindi la loro



Illustrazione 6: *H.ernán Cortés*

attenzione alla regione andina, conquistata da Francesco Pizarro, il quale catturò il vincitore di una lotta fra due fratelli pretendenti al trono e lo fece strangolare, soffocando nel sangue l'insurrezione delle popolazioni. La resistenza inca durò fin quando il suo capo fu catturato e ucciso dagli spagnoli.

Documento : Brani tratti dalla *Storia di Tlatelolco dai tempi più remoti*.

Vi si racconta l'eccidio degli aztechi da parte degli spagnoli al comando di Hernán Cortés. Questi, dopo essere stati accolti con reverenza dagli aztechi del Messico, chiesero loro di assistere alle annuali solennità in onore del dio Uitzilopochtli, ma, quando i celebranti si riunirono nel tempio, li massacrarono.

L'ARRIVO DEGLI SPAGNOLI

Anno Uno-Canna. Fu quando gli spagnoli apparvero, a Tecpantlayacac. Subito, allora, il Capitano è venuto. Laggiù sono stati offerti a lui soli d'oro, uno giallo, l'altro bianco, ed uno specchio dorsale, ed un vaso d'oro, un copricapo d'oro a forma di brocca e un'armatura rituale in piume di quetzal e, ancora, scudi di madreperla. Ciò s'era andati a offrire al Capitano per volere di Montecuhzoma, solamente perché, lui, il Capitano, sui suoi passi facesse ritorno.

Subito, poi, il Capitano è venuto, ha fatto il suo ingresso a Tenochtitlàn. E, quando vi è giunto, subito, allora, gli abbiamo offerto tacchine, uova di tacchina, mais bianco, focacce bianche di mais.

LA STRAGE NEL TEMPIO

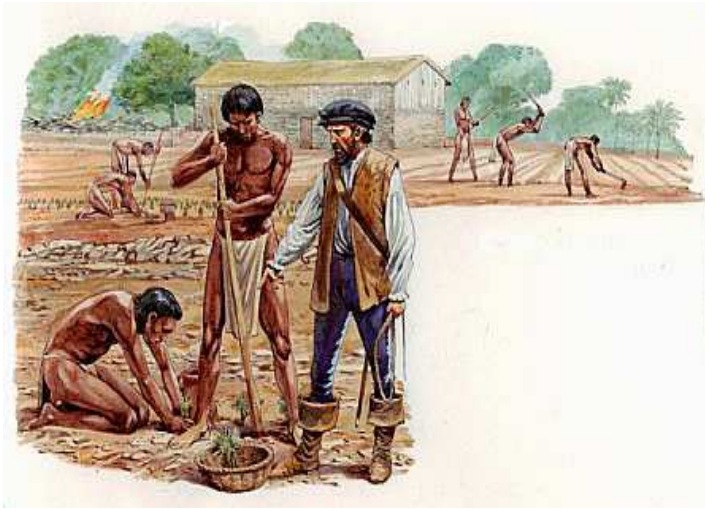
Han rivestito la statua del dio delle sue vesti divine, delle sue vesti di carta, di tutti i suoi ornamenti. Con tutto ciò, lo han decorato. Subito, poi, i messicani gli inni hanno intonato. Coloro che intonavano gli inni andavano nudi di ogni loro vestito. Soltanto, ciò che portavano, erano conchiglie di mare, i loro turchesi, i loro ornamenti labiali, i loro collare, i loro pennacchi di piuma di airone, i loro piedi di cervo.

Coloro che suonavano i tamburini, i cari, piccoli vecchi, che avevano i loro sonagli di zucca, le loro piccole zucche di tabacco, essi, furon coloro che per primi subirono l'attacco degli spagnoli, laggiù. Li hanno colpiti alle mani, alla testa li hanno colpiti. Subito, nello stesso momento, son morti. Tutti coloro che intonavano gli inni, tutti coloro che eran presenti, tutti, son morti laggiù.

La conquista delle Americhe fu motivata soprattutto dalla ricerca dell'oro. Gli spagnoli iniziarono lo sfruttamento minerario del Messico e dell'America Centrale, scoprendo che questa Nuova Spagna era più ricca d'argento che di oro; le maggiori produttrici di oro divennero le miniere di Nueva Granada.

Secondo la legge spagnola era il re proprietario del sottosuolo. Alcuni sudditi potevano chiedere una licenza per il suo sfruttamento minerario, a condizione che versassero alla tesoreria reale un quinto del metallo estratto.

Per estrarre i metalli preziosi, nei possedimenti spagnoli e portoghesi furono usati sia gli indios sia schiavi africani.



Nelle colonie agricole d'oltreatlantico, anche la terra era considerata proprietà del re, che la concedeva ai sudditi più importanti. I primi beneficiari furono gli *encomendados*, i colonizzatori spagnoli che avevano il diritto di riscuotere i tributi degli indios dati loro in affidamento (*encomienda*); in cambio di tali tributi, essi avrebbero dovuto insegnare agli indios ad essere "Cristiani e Civili". In realtà li costrinsero al lavoro forzato; nacquero così le prime piantagioni coloniali.

Furono create piantagioni di caffè, di canna da zucchero e soprattutto di cacao, per cui la cioccolata divenne nei Seicento bevanda preferita dalla corte spagnola.

De Confieso que he vivido

PABLO NERUDA

...Todo lo que usted quiera, sí señor, pero son las palabras las que cantan, las que suben y bajan... Me prosterno ante ellas... Las amo, las adhiero, las persigo, las muerdo, las derrito... Amo tanto las palabras... Las inesperadas... Las que glotonamente se esperan, se acechan, hasta que de pronto caen... Vocablos amados... Brillan como perlas de colores, saltan como platinados peces, son espuma, hilo, metal, rocío... Persigo algunas palabras... Son tan hermosas que las quiero poner todas en mi poema... Las agarro al vuelo, cuando van zumbando, y las atrapo, las limpio, las pelo, me preparo frente al plato, las siento cristalinas, vibrantes ebúrneas, vegetales, aceitosas, como frutas, como algas, como ágatas, como aceitunas...

Y entonces las revuelvo, las agito, me las bebo, me las zampo, las trituro, las emperejilo, las liberto... Las dejo como estalactitas en mi poema, como pedacitos de madera bruñida, como carbón, como restos de naufragio, regalos de la ola... Todo está en la palabra... Una idea entera se cambia porque una palabra se trasladó de sitio, o porque otra se sentó como una reinita adentro de una frase que no la esperaba y que le obedeció. Tienen sombra, transparencia, peso, plumas, pelos,



tienen de todo lo que se les fue agregando de tanto rodar por el río, de tanto transmigrar de patria, de tanto ser raíces... Son antiquísimas y recientes... Viven en el féretro escondido y en la flor apenas comenzada... Que buen idioma el mío, que buena lengua heredamos de los conquistadores torvos... Éstos andaban a zancadas por las tremendas cordilleras, por las Américas encrespadas, buscando patatas, butifarras, frijolitos, tabaco negro, oro, maíz, huevos fritos, con aquel apetito voraz que nunca más se ha visto en el mundo... Todo se lo tragaban, con religiones, pirámides, tribus, idolatrías iguales a las que ellos traían en sus grandes bolsas... Por donde pasaban quedaba arrasada la tierra... Pero a los bárbaros se les caían de la tierra de las barbas, de las herraduras, como piedrecitas, las palabras luminosas que se quedaron aquí resplandecientes... el idioma. Salimos perdiendo... Salimos ganando... Se llevaron el oro y nos dejaron el oro... Se lo llevaron todo y nos dejaron todo... Nos dejaron las palabras

AMERICA

*Estoy, estoy rodeado
por madreSelva y páramo, por chacal y centella,
por el encadenado perfume de las lilas:
estoy, estoy rodeado
por días, meses, aguas que sólo yo conozco,
por uñas, peces, meses que sólo yo establezco,
estoy, estoy rodeado
por la delgada espuma combatiente
del litoral poblado de campanas.
La camisa escarlata del volcán y del indio,
el camino,
que el pie desnudo levantó entre las hojas
y las espinas entre las raíces,
llega a mis pies de noche para que lo camine.
La oscura sangre como en un otoño
derramada en el suelo,
el temible estandarte de la muerte en la selva,
los pasos invasores deshaciéndose,
el grito de los guerreros,
el crepúsculo de las lanzas dormidas,
el sobresaltado sueño de los soldados,
los grandes ríos en que la paz del caimán chapotea,
tus recientes ciudades de alcaldes imprevistos,
el coro de los pájaros de costumbre indomable,
en el pútrido día de la selva,
el fulgor tutelar de la luciérnaga,
cuando en tu vientre existo,
en tu almenada tarde, en tu descanso,
en el útero de tus nacimientos,
en el terremoto, en el diablo de los campesinos,*

*en la ceniza que cae de los ventisqueros,
 en el espacio, en el espacio puro, circular inasible,
 en la garra sangrienta de los cóndores,
 en la paz humillada de Guatemala,
 en los negros,
 en los muelles de Trinidad, en la Guayra:
 todo es mi noche,
 todo es mi día,
 todo es mi aire,
 todo es lo que vivo, sufro, levanto y agonizo.
 América, no de noche
 ni de luz están hechas las sílabas que canto.
 De tierra es la materia apoderada
 del fulgor y del pan de mi victoria,
 y no es sueño mi sueño sino tierra.
 Duermo rodeado de espaciosa arcilla
 y por mis manos corre cuando vivo
 un manantial de caudalosas tierras.
 Y no es vino el que bebo sino tierra,
 tierra escondida, tierra de mi boca,
 tierra de agricultura con rocío,
 vendaval de legumbres luminosas,
 estirpa cereal, bodega de oro.*

Il cioccolato militare Gli Stati Uniti, durante la Seconda Guerra mondiale

I semi di cacao sono sempre stati apprezzati per i notevoli benefici farmacologici.

Uno dei primi resoconti europei giunti fino a noi sui metodi indigeni per preparare la cioccolata con i semi di cacao, pubblicato da un autore di cui si sa soltanto che fece ritorno a Venezia dopo una spedizione agli ordini di Cortés, elogia il potere corroborante della bevanda :

"Tale bevanda è la cosa più salutare e il migliore sostentamento tra tutte le bevande del mondo, poiché colui che beve una tazza di questo liquido, per quanto a lungo cammini, può trascorrere un'intera giornata senza mangiare null'altro"

Insomma, qualcosa nella bevanda contrastava la stanchezza e la fame e accresceva la resistenza, impresa non da poco per il piccolo seme con cui si preparava, e un aiuto considerevole per i soldati in marcia.

La veneranda tradizione di sfruttare i poteri corroboranti della cioccolata per aumentare la resistenza fisica dei soldati è andata avanti perlomeno fino alla **Seconda Guerra Mondiale**. Le razioni di **cioccolato militare** servivano a due scopi: come incoraggiamento morale delle truppe e come razione di emergenza altamente energetica e di formato tascabile. Le razioni di cioccolato militare erano fatte spesso in speciali lotti secondo le specifiche militari, per quanto

concerne peso, dimensione e durata.

Gli Stati Uniti, quindi, inserirono il cioccolato nelle razioni delle truppe americane per far fronte all'attacco subito dal Giappone ed entrare in guerra più resistenti che mai.

- **Gli Stati Uniti durante la Seconda Guerra Mondiale**

In politica estera gli Stati Uniti, pur vigilando sulle proprie aree d'influenza, avevano ripreso posizioni isolazioniste che le leggi di neutralità del 1935-1937 ribadirono. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, Roosevelt e il suo segretario di stato Cordell Hunt si impegnarono per convincere Congresso e opinione pubblica della necessità di fornire aiuti agli stati aggrediti da Adolf Hitler. Dopo la terza elezione a presidente, Roosevelt rinsaldò i legami con le democrazie occidentali firmando con Winston Churchill la Carta Atlantica, che riaffermava alcuni principi del programma di Wilson (autodeterminazione dei popoli, collaborazione pacifica, ricerca della pace tramite organismi internazionali) e che sarebbe divenuta di lì a poco la piattaforma politica dell'ingresso in guerra degli Stati Uniti.

Questa decisione fu adottata l'8 dicembre 1941, il giorno dopo l'attacco sferrato dai giapponesi alla base americana di Pearl Harbor [7], nelle Hawaii: la dichiarazione di guerra al Giappone fece scattare il meccanismo delle alleanze internazionali, per cui Germania e Italia dichiararono guerra agli Stati Uniti (11 dicembre).



Illustrazione 7: Attacco a Pearl Harbor

Il grande sforzo bellico permise agli Stati Uniti di superare lo svantaggio che inizialmente avevano con il Giappone e di inserirsi nel fronte europeo e africano con un contributo decisivo di uomini e di mezzi. Alle operazioni di guerra si correlò un'intensa attività diplomatica, condotta da Roosevelt di concerto con

Churchill (ma talvolta con dissensi anche profondi da parte del primo ministro inglese) e con Stalin e sfociata nelle Conferenze del Cairo, di Teheran e di Jalta, che ebbero effetti risolutivi sia per le sorti della guerra sia per la sistemazione geopolitica del dopoguerra.

La guerra segnò di fatto l'espansione planetaria degli Stati Uniti, la cui influenza nel dopoguerra si esercitò, in forme e con intensità differenti, in America latina, in Giappone, nelle Filippine, nel Pacifico, in diversi paesi dell'Africa e dell'Asia, in tutte le democrazie occidentali dell'Europa.

L'egemonia americana si consolidò con azioni di intervento diretto o, più spesso, indiretto nella vita politica degli stati, nelle relazioni internazionali, nelle scelte economiche. In Europa con il piano Marshall furono erogati ingenti aiuti finanziari e materiali, necessari a rimettere in sesto l'economia postbellica. Si trattava di una necessità prioritaria per gli stessi Stati Uniti perché un'Europa in ripresa avrebbe potuto divenire un mercato per l'economia americana. Il programma di assistenza presentava anche un risvolto politico, essendo finalizzato a rafforzare i legami di fedeltà con i paesi dell'Europa occidentale, in primo luogo con quelli nei quali i partiti comunisti avevano ottenuto alte percentuali di voti alle prime elezioni del dopoguerra (Italia e Francia).

Il "Piacere" del cioccolato

Il cioccolato è uno degli alimenti più irresistibili e desiderati al mondo.

Il suo consumo viene generalmente associato a occasioni di festa, e riproduce la sensazione data da momenti positivi di emozionalità familiare.

Il cioccolato rappresenta la conciliazione di opposti: può essere solido e liquido, chiaro e scuro, dolce e amaro. La sua capacità di riunire in sé le contrapposizioni dà l'idea di un piacere completo e quindi più gratificante.

Abbraccia significati materni di protezione, ma al tempo stesso impulsi atavici come la necessità di mordere e trarne soddisfazione. Coinvolge sfere inconscie sensoriali molto forti: per questo quando si gusta un cioccolatino si ha l'impressione di "staccare" da tutto il resto!

Non resisteva alla tentazione del piacere della cioccolata il raffinato cultore dell'estetismo, **Gabriele d'Annunzio**, che riteneva il cioccolato anche un eccellente corroborante per gli incontri di letto.

Ed è proprio *"Il Piacere"* il titolo di una sua famosa opera. In una prima fase ideologica D'Annunzio elabora la maschera dell'esteta, dell'individuo superiore che rifiuta la mediocrità della borghesia rifugiandosi in un mondo di pura arte e che accetta come regola di vita solo il bello.

La spettacolarizzazione continua della propria vicenda biografica costituisce uno sfruttamento dei nuovi meccanismi d'informazione creati dalla società di massa, e serve però anche a riproporre il mito del poeta-vate tramontato con l'avvento della società borghese. Rilanciando tale mito, d'Annunzio rinnova

l'idea della poesia come privilegio e come valore assoluto, facendo nel contempo della propria arte preziosa e raffinata l'altra faccia di una vita che vuole proporsi come inimitabile.

In questa sua avversione per le masse, con dichiarato disprezzo per la democrazia e le classi lavoratrici, d'Annunzio rifiuta di fare i conti con la degradazione sociale subita dalla figura stessa dell'artista nella moderna società borghese; e **ripropone un'idea della poesia** come pienezza di canto e come esperienza superiore e privilegiata.

L'arte è concepita da d'Annunzio come Bellezza, sia in un senso classicistico ereditario, sia nel nuovo senso dell'estetismo decadente: questo suo atteggiamento complesso implica un rapporto di tensione con la nuova condizione dell'arte, ormai scaricata dagli altari e gettata nel mercato che la gestisce come un prodotto qualsiasi.

D'Annunzio fa coincidere l'arte e la vita, il privato e il pubblico, la Bellezza e la merce, facendo della propria esistenza e della propria opera esibizione, spettacolo, infine mercato.

La poetica dannunziana si affida a un'esaltazione del valore e del potere della parola: la "scienza delle parole" è la scienza "suprema": "chi conosce questa, conosce tutto", dichiara d'Annunzio; Affida al *Piacere* la parola d'ordine "il verso è tutto".



Il verso è tutto. Nella imitazione della Natura nessuno strumento d'arte è più vivo, agile, acuto, vario, multiforme, plastico, obbediente, sensibile, fedele. Più compatto del marmo, più malleabile della cera, più sottile d'un fluido, più vibrante d'una corda, più luminoso d'una gemma, più fragrante d'un fiore, più tagliente d'una spada, più flessibile d'un virgulto, più carezzevole d'un murmure, più terribile d'un tuono, il verso è tutto e può tutto. Può rendere i minimi moti del sentimento e i minimi moti della sensazione; può definire l'indefinibile e dire l'ineffabile; può abbracciare l'illimitato e penetrare l'abisso; può avere dimensioni d'eternità; può rappresentare il sopraumano, il soprannaturale, l'oltramirabile; può inebriare come un vino, rapire come un'estasi; può nel tempo medesimo possedere il nostro intelletto, il nostro spirito, il nostro corpo; può, infine, raggiungere l'Assoluto. [...] Un pensiero esattamente espresso in un verso perfetto è un pensiero che già esisteva preformato nella oscura profondità della lingua. Estratto dal poeta, séguita ad esistere nella coscienza degli uomini.

Maggior poeta è dunque colui che sa scoprire, di sviluppare, estrarre un maggior numero di codeste preformazioni ideali.

Ben presto d'Annunzio si rende conto della debolezza della figura dell'esteta e della costruzione ideologica che essa presuppone: l'esteta non ha la forza di opporsi realmente alla borghesia in ascesa che si sta avviando sulla strada dell'industrialismo e del capitalismo.

La costruzione dell'estetismo entra in crisi. Il Piacere, per l'appunto, ne è la testimonianza più esplicita.

Protagonista assoluto è Andrea Sperelli, alter ego dell'autore ed eroe dell'estetismo. Per Andrea l'arte è il valore assoluto: a vita stessa viene concepita come arte, e "l'arte per l'arte" non è solo un programma estetico ma anche uno stile di vita; subordina tutto, anche la morale, a una visione estetica della vita, ma la conclusione del romanzo registra il fallimento del protagonista e del suo progetto di esteta.

Un ritratto allo specchio: Andrea Sperelli ed Elena Muti

Chi era ella mai? Era uno spirito senza equilibrio in un corpo voluttuario. A similitudine di tutte le creature avidi di piacere, ella aveva per fondamento del suo essere morale uno smisurato egoismo. La sua facoltà precipua, il suo asse intellettuale, per dir così, era l'immaginazione: una immaginazione romantica, nudrita di letture diverse, direttamente dipendente dalla matrice, continuamente stimolata dall'isterismo. Possedendo una certa intelligenza, essendo stata educata nel lusso d'una casa romana principesca, in quel lusso papale fatto di arte e di storia, ella era sì velata d'una vaga incipriatura estetica, aveva acquistato un gusto elegante; ed avendo anche compreso il carattere della sua bellezza, ella cercava, con finissime simulazioni e con una mimica sapiente, di accrescerne la spiritualità, irraggiando una capziosa luce d'ideale. Ella portava quindi, nella comedia umana, elementi pericolosissimi; ed era occasione di ruina e di disordine più che s'ella facesse pubblica professione d'impudicizia. Sotto l'ardore della immaginazione, ogni suo capriccio prendeva un'apparenza patetica. Ella era la donna delle passioni fulminee, degli incendi improvvisi. Ella copriva di fiamme eterie i bisogni erotici della sua carne e sapeva trasformare in alto sentimento un basso appetito...

Così, in questo modo, con questa ferocia, Andrea giudicava la donna un tempo adorata. Procedeva, nel suo esame spietato, senza arrestarsi d'innanzi ad alcun ricordo più vivo. In fondo ad ogni atto, a ogni manifestazione dell'amor d'Elena trovava l'artificio, lo studio, l'abilità, la mirabile

disinvoltura nell'eseguire un tema di fantasia, nel recitare una parte drammatica, nel combinare una scena straordinaria Ben però, in qualche punto, egli rimaneva perplesso, come se, penetrando nell'anima della donna, egli penetrasse nell'anima sua propria e ritrovasse la sua propria falsità nella falsità di lei; tanta era l'affinità delle due nature. E a poco a poco il disprezzo gli si mutò in una indulgenza ironica, poiché egli comprendeva. Comprendeva tutto ciò che ritrovava in sé medesimo.

Allora, con fredda chiarezza, definì il suo intendimento. Tutte le particolarità del colloquio avvenuto nel giorno di San Silvestro, più d'una settimana innanzi, tutte gli tornarono alla memoria; ed egli si piacque a ricostruir la scena, con una specie di cinico sorriso interiore, senza più sdegno, senza concitazione alcuna, sorridendo di Elena, sorridendo di sé medesimo. - Perché ella era venuta? Era venuta perché quel convegno inaspettato, con un antico amante, in un luogo noto, dopo due anni, le era parso strano, aveva tentato il suo spirito avido di commozioni rare, aveva tentata la sua fantasia e la sua curiosità. Ella voleva ora vedere a quali nuove situazioni e a quali nuove combinazioni di fatti l'avrebbe condotta questo giuoco singolare. L'attirava forse la novità di un amor platonico con la persona medesima ch'era già stata oggetto d'una passion sensuale. Come sempre, ella era si messa con un certo ardore all'immaginazione d'un tal sentimento; e poteva anche darsi ch'ella credesse d'esser sincera e che da questa immaginata sincerità avesse tratto gli accenti di profonda tenerezza e le attitudini dolenti e le lacrime. Accadeva in lei un fenomeno a lui ben noto. Ella giungeva a creder verace e grave un moto dell'anima fittizio e fuggevole; ella aveva, per dir così, l'allucinazione sentimentale come altri ha l'allucinazione fisica. Perdeva la coscienza della sua menzogna; e non sapeva più se si trovasse nel vero o nel falso, nella finzione o nella sincerità. Ora, a questo punto era lo stesso fenomeno morale che ripetevasi in lui di continuo. Egli dunque non poteva con giustizia accusarla. Ma, naturalmente, la scoperta toglieva a lui ogni speranza d'altro piacere che non fosse carnale. Ormai la diffidenza gli impediva qualunque dolcezza d'abbandono, qualunque ebbrezza dello spirito. Ingannare una donna sicura e fedele, riscaldarsi a una grande fiamma suscitata con un baglior fallace, dominare un'anima con l'artificio, possederla tutta e farla vibrare come uno stromento, habere non haberi, può essere un alto diletto. Ma ingannare sapendo d'essere ingannato è una sciocca e sterile fatica, è un giuoco noioso e inutile.

La crisi attraversata dalla fase dell'estetismo coincide con il bisogno di d'Annunzio di “Nuove soluzioni” che riesce a ritrovare nel mito del Superuomo.

Dopo il suo incontro con il filosofo Nietzsche, coglie alcuni aspetti del suo pensiero, banalizzandoli:

Il mito Nietzscheano del superuomo è interpretato da D'Annunzio come il diritto di pochi esseri eccezionali ad affermare il loro dominio sulla massa. Questo nuovo personaggio ingloba in sé l'esteta; l'artista-superuomo ha funzione di vate, ha una missione politica di guida, diversa da quella del vecchio esteta. D'Annunzio non accetta il declassamento dell'intellettuale e si attribuisce un ruolo di profeta di un ordine nuovo.

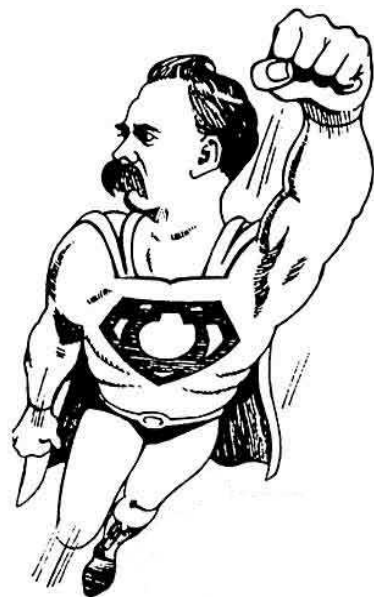


Illustrazione 8: *Übermensch.*
Caricatura del Superuomo di Nietzsche

La scoperta della "bontà"

La crisi dell'estetismo non approda in realtà a soluzioni alternative. Al Piacere succede un periodo di incerte sperimentazioni; Procede verso un distacco dalla sensualità e dall'erotismo ed un riavvicinamento, anche attraverso il ricordo del passato, alla famiglia e ai **sentimenti puri dell'infanzia**: segna il recupero dell'innocenza e dell'altruismo.

L'ultima fase dannunziana è quella del *Notturmo*. Dopo un periodo di assoluta immobilità da un distacco di retina provocato da un incidente d volo, a causa della cecità, tutta l'esperienza vitale si concentra sugli altri sensi, o nell'auscultazione della propria interiorità. Impressioni, visioni, ricordi vengono annotati rapidamente su lunghe strisce di carta; la redazione definitiva conserva questo carattere di annotazione casuale, di abbandono ai liberi movimenti della mente.

The Pleasure of Life

“Being the viewers of our life means to escape from suffering”...

One of the most important aspect of Wilde's Aestheticism is the supreme value of Beauty; Beauty can't be disputed, it reigns for divine right and makes Lord those who own it.

In Wilde's view the worship of beauty is considered as an useless value, because it doesn't have any educative or morale purpose; vices and virtues simply are “objects of art”, but they are not linked with the aesthetic meaning of the work.

Only some special people can understand Art, and they form the selected public which Wilde turns to.



*“To me, beauty is the wonder of wonders. It is only shallow people who do not judge by appearances. The true mystery of the world is the visible, not the invisible...
Yes, Mr. Gray, the gods have been good to you. But what the gods give they quickly take away. You have only a few years in which to live really, perfectly, and fully. When your youth goes, your beauty will go with it, and then you will suddenly discover that there are no triumphs left for you, or have to content yourself with those mean triumphs that the memory of your past will make more bitter than defeats.*

Every month as it wanes brings you nearer to something dreadful. Time is jealous of you, and wars against your lilies and your roses. You will become sallow, and hollow-cheeked, and dull-eyed. You will suffer horribly...Ah! realize your youth while you have it. Don't squander the gold of your days, listening to the tedious, trying to improve the hopeless failure, or giving away your life to the ignorant, the common, and the vulgar. These are the sickly aims, the false ideals, of our age. Live! Live the wonderful life that is in you! Let nothing be lost upon you. Be always searching for new sensations. Be afraid of nothing... A new Hedonism - that is what our century wants. You might be its visible symbol. With your personality there is nothing you could not do. The world belongs to you for a season..."

The picture represents **Dorian's double side**, the dark side that is the symbol of immorality, of dirty conscience and also of Victorian middle class. On the other side Dorian with his pure innocent appearance represents the Victorian bourgeois Hypocrisy. In others words **Dorian's double existence reflect the contradictions of the Victorian Age and his beauty represents the importance given to external appearance.** This novel banned as immoral when it appeared later proved to be full of morality, in fact **the message** conveyed by this book is that the excesses must be punished and the reality can not be avoided.



Le Chocolat au niveau psychologique

Selon des études, on soutient qu'il y a une relation entre personnalité et le type de chocolat qu'on préfère. Le type, le remplissage et la modalité avec laquelle on ouvre un paquet de chocolat sont indices d'une personnalité bien précise.

Ceux qui aiment tout type de chocolat sont personnes capables de s'adapter à toute situation; Qui aime le chocolat au lait est une personne qui aime vivre dans le passé et dans ses souvenirs, parfois en regrettant le monde de la jeunesse...

Ceux qui choisissent le chocolat noir sont personnes très concrètes et actives en tout ce qu'il font... et ceux qui préfèrent le chocolat extra-noir sont déterminées et entreprenantes.

Les types nerveux préfèrent le chocolat farci au café, les altruistes ceux farci à l'orange, les ambitieux préfèrent le chocolat au gingembre, et ceux qui aiment les changements choisissent le chocolat farci à la menthe.

C'est ce qui se passe dans le film «Chocolat»...



En outre nous devons penser à ce que nous éprouvons en mettant un petit morceau de chocolat dans notre bouche... une myriade de sensations s'éclatent dans notre corps et tête: satisfaction, culpabilité. joie... et parfois ce qui peut éclater et même la mémoire ...

Un goût peut nous faire revivre des sentiments et des mémoires passés, qui émergent tout à coup...

La Petite Madeleine

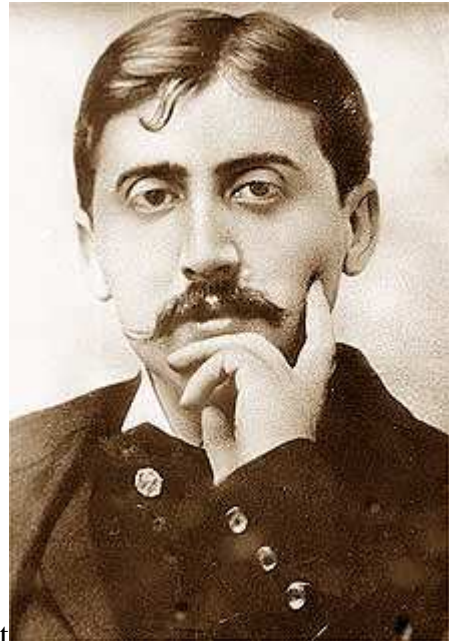
Il y avait déjà bien des années que, de Combray, tout ce qui n'était pas le théâtre et le drame de mon coucher, n'existait plus pour moi, quand un jour d'hiver, comme je rentrais à la maison, ma mère, voyant que j'avais froid, me proposa de me faire prendre, contre mon habitude, un peu de thé. Je refusai d'abord et, je ne sais pourquoi, me ravisai. Elle envoya chercher un de ces gâteaux courts et dodus 5 appelés Petites Madeleines qui semblent avoir été moulés dans la valve rainurée d'une coquille de Saint-Jacques. Et bientôt, machinalement, accablé par la morne journée et la perspective d'un triste lendemain, je portai à mes lèvres une cuillerée du thé où j'avais laissé s'amollir un morceau de madeleine. Mais à l'instant même où la gorgée mêlée des miettes du gâteau toucha mon palais, je tressaillis, attentif à ce qui se passait d'extraordinaire en moi. Un plaisir délicieux m'avait envahi, isolé, sans la notion de sa cause. Il m'avait aussitôt rendu les vicissitudes de la vie indifférentes, ses désastres inoffensifs, sa brièveté illusoire, de la même façon qu'opère l'amour, en me remplissant d'une essence précieuse : ou plutôt cette essence n'était pas en moi, elle était moi. J'avais cessé de me sentir médiocre, contingent, mortel. D'où avait pu me venir cette puissante joie ? Je sentais qu'elle était liée au goût du thé et du gâteau, mais qu'elle le dépassait infiniment, ne devait pas être de même nature. D'où venait-elle ? Que signifiait-elle ? Où l'appréhender ? Je bois une seconde gorgée où je ne trouve rien de plus que dans la première, une troisième qui m'apporte un peu moins que la seconde. Il est temps que je m'arrête, la vertu du breuvage semble diminuer. Il est clair que la vérité que je cherche n'est pas en lui, mais en moi. Il l'y a éveillée, mais ne la connaît pas, et ne peut que répéter indéfiniment, avec de moins en moins de force, ce même témoignage que je ne sais pas interpréter et que je veux au moins pouvoir lui redemander et retrouver intact, à ma disposition, tout à l'heure, pour un éclaircissement décisif. Je pose la tasse et me tourne vers mon esprit. C'est à lui de trouver la vérité. Mais comment ? Grave incertitude, toutes les fois que l'esprit se sent dépassé par lui-même ; quand lui, le chercheur, est tout ensemble le pays obscur où il doit chercher et où tout son bagage ne lui sera de rien. Chercher ? pas seulement : créer. Il est en face de quelque chose qui n'est pas encore et que seul il peut réaliser, puis faire entrer dans sa lumière. Et je recommence à me demander quel pouvait être cet état inconnu, qui n'apportait aucune preuve logique, mais l'évidence de sa félicité, de sa réalité devant laquelle les autres s'évanouissaient. Je veux essayer de le faire réapparaître. Je rétrograde par la pensée au moment où je pris la première cuillerée de thé. Je retrouve le même état, sans une clarté nouvelle. Je demande à mon esprit un effort de plus, de ramener encore une fois la sensation qui s'enfuit. Et, pour que rien ne brise l'élan



dont il va tâcher de la ressaisir, j'écarte tout obstacle, toute idée étrangère, j'abrite mes oreilles et mon attention contre les bruits de la chambre voisine. Mais sentant mon esprit qui se fatigue sans réussir, je le force au contraire à prendre cette distraction que je lui refusais, à penser à autre chose, à se refaire avant une tentative suprême. Puis une deuxième fois, je fais le vide devant lui, je remets en face de lui la saveur encore récente de cette première gorgée et je sens tressaillir en moi quelque chose qui se déplace, voudrait s'élever, quelque chose qu'on aurait désancré, à une grande profondeur ; je ne sais ce que c'est, mais cela monte lentement ; j'éprouve la résistance et j'entends la rumeur des distances traversées. Certes, ce qui palpète ainsi au fond de moi, ce doit être l'image, le souvenir visuel, qui, lié à cette saveur, tente de la suivre jusqu'à moi. Mais il se débat trop loin, trop confusément ; à peine si je perçois le reflet neutre où se confond l'insaisissable tourbillon des couleurs remuées ; mais je ne peux distinguer la forme, lui demander, comme au seul interprète possible, de me traduire le témoignage de sa contemporaine, de son inséparable compagne, la saveur, lui demander de m'apprendre de quelle circonstance particulière, de quelle époque du passé il s'agit. Arrivera-t-il jusqu'à la surface de ma claire conscience, ce souvenir, l'instant ancien que l'attraction d'un instant identique est venue de si loin solliciter, émouvoir, soulever tout au fond de moi ? Je ne sais. Maintenant je ne sens plus rien, il est arrêté, redescendu peut-être ; qui sait s'il remontera jamais de sa nuit ? Dix fois il me faut recommencer, me pencher vers lui. Et chaque fois la lâcheté qui nous détourne de toute tâche difficile, de toute oeuvre importante, m'a conseillé de laisser cela, de boire mon thé en pensant simplement à mes ennuis d'aujourd'hui, à mes désirs de demain qui se laissent remâcher sans peine.

Et tout d'un coup le souvenir m'est apparu. Ce goût c'était celui du petit morceau de madeleine que le dimanche matin à Combray (parce que ce jour-là je ne sortais pas avant l'heure de la messe), quand j'allais lui dire bonjour dans sa chambre, ma tante Léonie m'offrait après l'avoir trempé dans son infusion de thé ou de tilleul. La vue de la petite madeleine ne m'avait rien rappelé avant que je n'y eusse goûté ; peut-être parce que, en ayant souvent aperçu depuis, sans en manger, sur les tablettes des pâtisseries, leur image avait quitté ces jours de Combray pour se lier à d'autres plus récents ; peut-être parce que de ces souvenirs abandonnés si longtemps hors de la mémoire, rien ne survivait, tout s'était désagrégé, les formes – et celle aussi du petit coquillage de pâtisserie, si grassement sensuel, sous son plissage sévère et dévot – s'étaient abolies, ou, ensommeillées, avaient perdu la force d'expansion qui leur eût permis de rejoindre la conscience. Mais, quand d'un passé ancien rien ne subsiste, après la mort des êtres, après la destruction des choses seules, plus frêles mais plus vivaces, plus immatérielles, plus persistantes, plus fidèles, l'odeur et la saveur restent encore longtemps, comme des âmes, à se rappeler, à attendre, à espérer, sur la ruine de tout le reste, à porter sans fléchir, sur leur gouttelette presque impalpable, l'édifice immense du souvenir. Et dès que j'eus reconnu le goût du morceau de madeleine trempé dans le tilleul que me donnait ma tante (quoique je ne susse pas encore et dusse remettre à bien plus tard de découvrir pourquoi ce souvenir me rendait si heureux), aussitôt la vieille maison grise sur la rue, où était sa chambre, vint comme un décor de théâtre s'appliquer au petit pavillon, donnant sur le jardin, qu'on avait construit pour mes parents sur ses derrières (ce pan tronqué que seul j'avais revu jusque là) ; et avec la maison, la ville, depuis le matin jusqu'au soir et par tous les temps, la Place où on m'envoyait avant déjeuner, les rues où j'allais faire des courses, les chemins qu'on prenait si le temps était beau.

Dans la conception générale du roman, l'œuvre de Proust est un bouleversement qui ouvre des perspectives nouvelles à la littérature mondiale du XXe siècle. Il serait vain de chercher la progression d'une intrigue selon le modèle du réalisme français du XIXe siècle. Il s'agit bien plutôt de chercher la **cohérence** de l'œuvre dans ce qui peut justifier la raison d'être de la littérature et de l'œuvre d'art en général. La *Recherche* suppose une affirmation première selon laquelle l'œuvre **d'art est plus belle que le réel**. En effet, après avoir sondé la conscience humaine et constaté que l'être humain n'est pas bon mais égoïste et cruel, il a parsemé son œuvre de remarques en forme de maximes qui peuvent le faire considérer comme un moraliste des temps modernes. Il défend une **morale du bonheur** qui justifie l'enquête de son narrateur: il lui faut rendre compte du monde tel qu'il est pour le magnifier par la création artistique.



La structure profonde qui conditionne l'œuvre est bâtie sur le jeu de la **mémoire** et du **temps**. Le premier élément d'organisation interne du livre repose sur l'**opposition du temps perdu et du temps retrouvé**.

Dans les moments de fulgurance où la **mémoire involontaire** fait surface (comme dans l'expérience de la petite madeleine) l'essentiel n'est pas en effet de reconstituer le passé mais de ressentir en même temps la sensation présente et la sensation passée, de vivre en même temps passé et présent et donc faire une **expérience de l'intemporel**. Il s'agit de comprendre que la nature du temps est le véritable enjeu de la recherche proustienne.